



## Il nome sulla pelle

Autrice: Gina Negrini

Formato: 15x21 centimetri

Pagine: 176

Confezione: broccura

Collana: narrativa contemporanea

Prezzo di copertina: 12,00 euro

ISBN: 978-88-96328-05-7

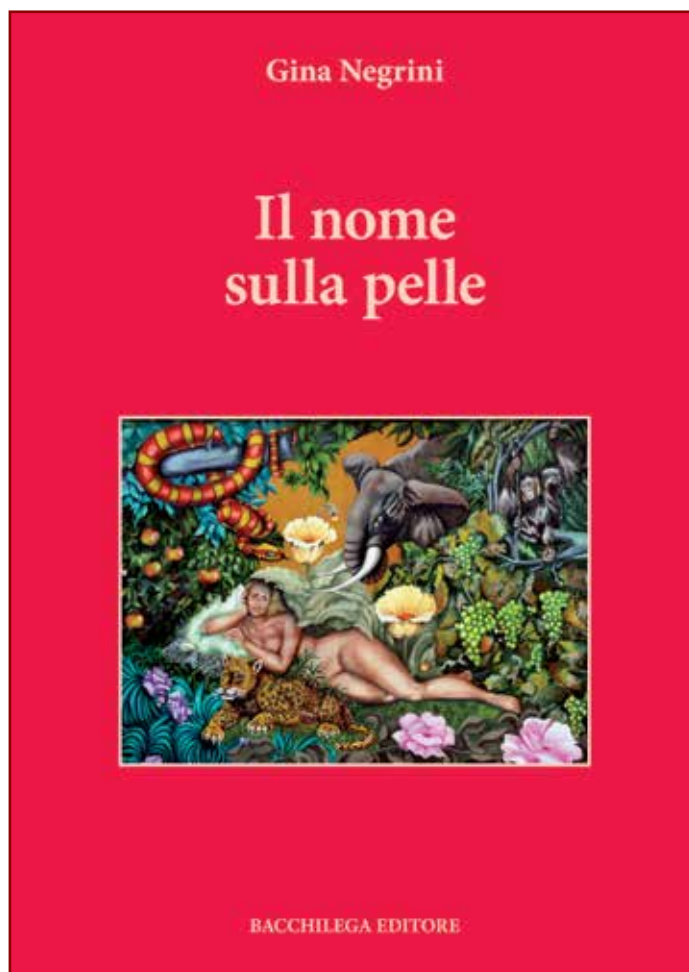
data di pubblicazione: febbraio 2010

### Il libro

Dieci anni fa uscì, presso Bacchilega editore, la seconda edizione de *Il sole nero*, già edito trent'anni prima da Licinio Cappelli. Della protagonista, che lasciò sospeso il finale, si perse ogni traccia, con grande disappunto dei lettori che ne attesero invano la conclusione. Tuttavia, la ragazza de *Il sole nero* non fu dimenticata anche grazie alla Compagnia teatrale di Baliani-Maglietta, che l'aveva fatta rivivere nei teatri italiani. Adesso, quell'incredibile ragazza ha più di ottant'anni, e attraverso i ricordi che è riuscita a strappare alla memoria del tempo, in questo suo libro *Il nome sulla pelle*, quel finale ce l'ha poi raccontato. Ha raccontato la verità, ingenua e disarmata, mai furba.

Ci sono verità, nella sua lunga vita, il cui cammino è tutto in salita, verticale, irto di ostacoli, dove occorrono scalatori tenaci per issarsi e per raggiungerla nonostante l'arbitrio del potere.

*Il nome sulla pelle* è la storia di un ideale tradito, di un amore assassinato, di un terribile inganno. E' la storia di un paradiso abitato da demoni, di una raggelante eclissi, di come il buio può accecare il mondo quando muore la speranza. Ed è con spietato realismo che fa assistere in prima fila a un aborto clandestino chi vuole rimandare le donne sul tavolo della mammana. E lei, l'autrice, la troviamo confusa e spaventata mentre pensa al figlio che sarà costretta a far nascere. E' notte e se lo immagina vicino, nascosto dal buio. "Dovrò farti nascere" gli dice "e insieme dovremo pagare per la tua vita, io per avertela data e tu per doverla vivere. Pensi che ce la faremo?" *Il nome sulla pelle* è il marchio di fabbrica di chi nasce nei ghetti, dove le donne non sono conquiste ma prede. Dove i bambini sembrano come gli altri, ma non sono della specie migliore, non sono schietti, non ne hanno la purezza, non ne hanno l'essenza e neppure le proporzioni per la denutrizione, il rachitismo, la tubercolosi. Dice la protagonista: "Ero una di loro, solo un pochino più su nella scala sociale: io e la mia famiglia non camminavamo scalzi e ci nutrivamo più di libri che di pane, libri che ci dava a domicilio, dietro



un piccolo compenso, una biblioteca circolante, la cui vetrina impolverata si apriva alla nostra mai bastamente riconoscenza in via delle Moline. Eravamo poveri sì, ma non miserabili, eravamo capaci di pensare! E quando sul buio pesto dei vicoli si accendeva la luna, insinuando i suoi raggi fin sotto le volte dei portici cadenti, così che anche i ragni sembravano tessere fili d'argento, riuscivamo persino a sognare!"

### L'autrice

Gina Negrini è nata nel 1925, figlia di NN, operaia. Fu partigiana negli anni della guerra, nel 1944 e nel 1945. Divenne poi bibliotecaria all'Istituto Gramsci. Ha collaborato con il quotidiano *l'Unità* come publicista e critica letteraria. Ha pubblicato *Ai bambini non bisogna dire bugie*, filastrocche didattiche per le scuole elementari a cura del Comune di Bologna; *Il sole nero*, romanzo autobiografico pubblicato da Cappelli, Bologna, 1969, e in seconda edizione da Bacchilega editore, Imola, 1999; *Nei panni dell'eroe*, romanzo ambientato nel dopoguerra sull'emigrazione clandestina partigiana in Cecoslovacchia, Mursia, Milano, 2001. Da *Il sole nero*, la Compagnia Marco Baliani Maria Maglietta ha tratto una versione teatrale.

## Esordio...

“Non la mangio neanche morto!” dice Carlo che, dopo aver lanciato l’anatema contro il piatto di minestra, cerca di arrivare a farlo cadere dall’orlo del tavolo. Nonostante la minacciosa espressione, tutti noi sappiamo che quella minestra la mangerà senza dar tempo al fiato non appena sarà condita con una massiccia dose di protagonismo, ossia dopo avere riscosso i solleciti necessari a stuzzicare il suo amor proprio. Tutti noi lo sappiamo perfettamente e ne seguiamo sottocchi gli sviluppi, azzardando ogni tanto non un rimprovero (per carità!) ma un premuroso sollecito: “Mangia dunque che si raffredda. Su da bravo, che ti fa bene!”.

Il tempo passa e adesso il solo ostacolo tra lui e la minestra è la mia presenza che lo guata inesorabile, per niente disposta a dargliela vinta, rovinandogli con il mio cipiglio l’effetto scenico. Ma la mia resistenza ha un limite, anche perché oltre gli ottant’anni, di resistenza ne è rimasta poco o niente. Capisco che non è più umanamente possibile tenere duro e levo le tende, così mi alzo e me ne vado cercando fino all’ultimo di fare trapelare tutto il mio biasimo.

Mi chiudo nello studio-guardaroba (e vari), cercando di farmi sbollire l’arrabbiatura col meno danno possibile e cammino avanti e indietro come al cinema fanno gli ergastolani in due metri per tre. Devo prendere tempo per permettere a Carlo di finire la minestra. E intanto spolvero la macchina da scrivere, una Olivetti 44, vale a dire un pezzo archeologico, ma dato che lo sono anch’io, va bene così. Sono anni che non ci metto le mani ma ci riprovo. Inserisco un foglio sotto il rullo e batto sui tasti le prime parole che mi passano per la mente: Mi chiamavano la “bastardina scema!”. Erano parole che credevo dimenticate e invece erano ancora lì, insieme al mio gridare, a pestare i piedi, ad alzare i pugni di bambina contro quell’insulto. Si apre la porta ed entra

Carlo. Mi abbraccia. Come faccio a tenere il broncio a quell’abbraccio luciferino? “O nonna! Cosa fai, scrivi un romanzo?”. “Sì, scrivo un romanzo e tu hai mangiato?”. “Ho mangiato sì, avevo una fame!”. Mi viene voglia di dare una scrollatina all’albero delle noci, ma non ho tempo da perdere, devo scrivere un romanzo, no?”

## Le bambole lenci

*I miei pensieri invece volavano alti liberi e fecondi di nuove piratesche avventure*

Essere schedata come figlia di NN e per buon peso pure balbuziente, vi assicuro che non è un bel vivere. Mi chiamavano la “bastardina scema”, perché quando tentavo di parlare e non ci riuscivo, scoppiavo in lacrime e gridavo e alzavo finanche i pugni contro chi mi derideva. Come figlia di NN di gracile costituzione, ero passata insalutata ospite da tutti gli ospizi del Regno da dove venivo regolarmente espulsa come indesiderabile. L’ultimo istituto dove soggiornai, fu quello di Barbiano sui colli bolognesi. Il personale tenne duro un bel po’ per sopportarmi, finché mi scolai un certo numero di ricostituenti che trovai nell’armadietto delle medicine nell’infermeria, dove ero finita a causa di una sbucciatura alle ginocchia. “Povera bastardina scema!” Dicevano, “povera infelice creatura!” Sussurravano pensando a un tentato suicidio. Ma tanta compassione andò sprecata, perché quando riuscii a chiarire che quegli sciroppi me li ero tracannati perché erano “buoni”, scattò l’espulsione, quella definitiva, poiché tutte le porte degli ospizi vennero sbarrate al mio solo apparire da allora in poi.